

Bruto Secondo

Personaggi

Vittorio Alfieri

BRUTO SECONDO

AL POPOLO ITALIANO

FUTURO.

Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verr perdonato l'oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell'attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, in vece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.

Ben sento anch'io, quanto era grave l'offesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d'aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.

Ma, se le mie parole esser den seme,

che frutti onore a chi da morte io destò;

io mi lusingo che da voi mi sar forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Cos pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi veniva di ci dato biasimo, non potea egli per essere scevro dei tutto di stima: perch tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui, che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai pi.

Parigi, 17 Gennaio 1789.

Vittorio Alfieri.

PERSONAGGI

Cesare;

Antonio;

Cicerone;

Bruto;

Cassio;

Cimbro;

Popolo;

Senatori;

Congiurati;

Littori.

Scena, il Tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo, in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cesare, Antonio, Cicerone, Bruto, Cassio, Cimbro, Senatori. Tutti seduti.

CESARE	Padri illustri, a consesso oggi vi appella il dittator di Roma. ver, che rade volte adunovvi Cesare: ma soli n'eran cagione i miei nemici e vostri, che depor mai non mi lasciavan l'armi, se prima io ratto infaticabilmente a debbellargli appien dal Nilo al Beti non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi, ci che bramai sovra ogni cosa io sempre, giovarmi in Roma del romano senno; e, ridonata pria Roma a se stessa, consultarne con voi. - Dal civil sangue respira or ella; e tempo omai, che al Tebro ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi taccia il livor della calunnia atroce. Non , non (qual grido stolto il suona) Roma in nulla scemata: al sol suo nome, infra il Tago, e l'Eufrate; infra l'adusta Siene, e la divisa ultima ignota boreale Albione; al sol suo nome, trema ogni gente: e vie pi trema il Parto, da ch'ei di Crasso vincitore; il Parto, che sta di sua vittoria inopinata stupidamente attonito; e ne aspetta il gastigo da voi. Null'altro manca alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo mostrar, che l cadean morti, e non vinti, quei romani soldati, a cui fea d'uopo romano duce, che non d'auro avesse, ma di vittoria, sete. A tor tal onta, a darvi in Roma il re dei Parti avvinto, io mi appresto; o a perir nell'alta impresa. A trattar di tal guerra, ho scelto io questo tempio di fausto nome: augurio lieto per noi sen tragga: ah! s; concordia piena infra noi tutti, omai fia sola il certo pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque e vi esorto, e vi prego. - Ivi ci appella l'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto silenzio impon l'onor per ora. In folla arde il popol nel foro; udir sue grida di qui possiam; che a noi vendetta ei pure chiede (e la vuol) dei temerarj Parti. Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo dal fior di Roma (e, con romana gioja, chiesto a un tempo e ottenuto, io gi l'ascolto) quell'unanime assenso, al cui rimbombo sperso fia tosto ogni nemico, o spento.
--------	--

CIMBRO	Di maraviglia tanta il cor m'inonda l'udir parlar di unanime consenso, ch'io qui primo rispondo; ancor che a tanti minor, tacer me faccia uso di legge. Oggi a noi dunque, a noi, gi da tanti anni muti a forza, il parlare oggi si rende? Io primier dunque, favellar mi attento: io, che il gran Cato infra mie braccia vidi in Utica spirare. Ah! fosser pari mie' sensi a' suoi! Ma in brevit fien pari, se in altezza nol sono. - Altri nemici, altri obbrobrj, altre offese, e assai pi gravi, Roma punire e vendicar de' pria che pur pensare ai Parti. Istoria lunga, dai Gracchi in poi, fian le romane stragi. Il foro, i templi suoi, le non men sacre case, inondar vedea di sangue Roma: n' tutta Italia, e n' il suo mar cosperso: qual parte omai v'ha del romano impero, che non sia pingue di romano sangue? Sparso forse dai Parti? - In rei soldati conversi tutti i cittadin gi buoni; in crudi brandi, i necessarj aratri; in mannaje, le leggi; in re feroci i capitani: altro a patir ne resta? Altro a temer? - Pria d'ogni cosa, io dunque dico, che il tutto nel primier suo stato tornar si debba; e pria rifarsi Roma, poi vendicarla. Il che ai Romani lieve.
--------	---

ANTONIO	Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla chi orgogliose stoltezze al vento spande; n alcun lo ascolta. - mio parere, o padri, che quanto il nostro dittatore invitto chiede or da noi, (bench eseguire il possa ei per se stesso omai) non pure intende a tutta render la sua gloria a Roma, ma che di Roma l'esser, la possanza, la securt ne pende. Invendicato cadde in battaglia un roman duce mai? Di vinta pugna i lor nemici mai impuniti ne andar presso ai nostri avi? Per ogni busto di roman guerriero, nemiche teste a mille a mille poscia cadean recise dai romani brandi. Or, ci che Roma, entro al confin ristretta d'Italia sola, assentir mai non volle, il soffrirebbe or che i confin del mondo di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella a sue glorie; poniam, che il Parto andarne impunito lasciasse; a lei qual danno non si vedria tornar dal tristo esempio? Popoli molti, e bellicosi, han sede fra il Parto e noi: chi, chi terralli a freno, se dell'armi romane il terror tace? Grecia, Illiria, Macedoni, Germani, Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto, guerriera gente, che oltraggiata, e vinta, d'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle vorrian servir? n un giorno sol, n un'ora. Oltre all'onor, dunque innegabil grave necessitade a vol nell'Asia spinge l'aquile nostre a debellarla. - Il solo duce a tanta vendetta a sceglier resta. -, Ma al cospetto di Cesare, chi duce osa nomarsi? - Altro eleggiamne, a patto, ch'ei di vittorie, e di finite guerre, e di conquiste, e di trionfi, avanzi Cesare; o ch'anco in sol pagnar lo agguagli. - Vile invidia che val? Cesare, e Roma, sono in duo nomi omai sola una cosa; poich a Roma l'impero alto del mondo Cesare sol rende, e mantiene. Aperto nemico dunque or della patria, iniquo traditor n', chi a sua privata e bassa picciola causa, la comun grandezza e securt posporre, invido, ardisce.
---------	---

CASSIO	Io quell'iniquo or dunque, io s, son quello, cui traditore un traditore appella. Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi sola una cosa ell' Cesare e Roma. - Breve parla chi dice. Altri qui faccia, con servili, artefatti, e vuoti accenti, suonar di patria il nome: ove pur resti patria per noi, su i casi suoi si aspetta il risolvere ai padri; in nome io 'l dico di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora, adunati a capriccio; e non per vana forma a scherno richiesti; e non da vili sgherri infami accerchiati intorno intorno, e custoditi; e non in vista, e quasi ascoltati da un popolo mal compro da chi il pasce e corrompe. un popol questo? Questo, che libertade altra non prezza, n conosce, che il farsi al bene inciampo, e ad ogni male scudo? ei la sua Roma nei gladiator del circo infame ha posta, e nella pingue annona dell'Egitto. Da una tal gente pria sgombro il senato veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti. - Preaccennare il mio parer frattanto piacemi, ed : Che dittator non v'abbia, poich guerra or non v'ha; che eletti sieno consoli giusti; che un senato giusto facciasi; e un giusto popolo, e tribuni veri il foro rivegga. Allor dei Parti deliberar pu Roma; allor, che a segni certi, di nuovo riconoscer Roma noi Romani potremo. Infin che un'ombra vediam di lei fallace, i veri, e pochi suoi cittadini apprestinsi per essa a far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti nemici fan gli ultimi lor contr'essa.
--------	---

CICERONE	Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo pi che me stesso: e Roma, il d che salva dall'empia man di Catilina io l'ebbi, padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora di tenerezza e gratitudin sento venirne il dolce pianto sul mio ciglio. Sempre il pubblico ben, la pace vera, la libert, fur la mia brama; e il sono. Morire io solo, e qual per Roma io vissi, per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno, s'io questo avanzo di una trista vita per lei consunta, alla sua pace io dono! - Pel vero io parlo; e al canuto mio crine creder ben puossi. Il mio parlar non tende, n a pi inasprire chi dagli oltraggi molti sofferti a lungo, inacerbita ha l'anima gi di bastante, ancor che giusto, sdegno; n a pi innalzare il gi soverchio orgoglio di chi signor del tutto omai si tiene. A conciliar (che ancor possibil fora) col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo. - Gi vediam da gran tempo i tristi effetti del mal fra noi snudato acciario. I soli nomi dei capi infrangitor di leggi si andar cangiando, e con pi strazio sempre della oppressa repubblica. Chi l'ama davver fra noi, chi cittadin di cuore, e non di labro, ora il mio esempio siegua. Fra i rancor cupi ascosti, infra gli atroci odj palesi, infra i branditi ferri, (se pur l'Erinni rabide li fanno snudar di nuovo) ognun di noi frapponga inerte il petto: o ricomposti in pace fian cos quei discorsi animi ferì; o dalle inique spade trucidati cadrem noi soli; ad onta lor, Romani soli, e veraci, noi. - Son questi i sensi, questi i sospiri, il lagrimare questo di un cittadin di Roma: al par voi tutti, deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa carco gi, deh! non la offuschi, o perda, tentando invan di pi acquistarne: e quale all'altrui gloria invidia porta, or pensi che invidia no, ma virtuosa eccelsa gara in ben far, pu sola i propri pregi accrescer molto, e in nobil modo e schietto scemar gli altrui. - Ma, poich omai ne avanza tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo, per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una, per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto, Parti, e quanti altri abbia nemici estrani, spariscon tutti, come nebbia al vento.
----------	--

BRUTO	Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti romani sensi in s romana guisa esposti omai, che nulla a dir di Roma, a chi vien dopo, resta. Altro non resta, che a favellar di chi in se stesso ha posta Roma, e neppur dissimularlo or degna. - Cesare, a te, poich in te solo Roma, di Roma no, di te parlare io voglio. - Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami Roma; cagion del non mio amarti, sola: te non invidio, perch a te minore pi non mi estimo, da che tu sei fatto gi minor di te stesso; io te non temo, Cesare, no; perch a morir non servo son presto io sempre: io te non odio, al fine, perch in nulla ti temo. Or dunque, ascolta qui il solo Bruto; e a Bruto sol d fede; non al tuo consol servo, che s lungi da tue virtudi stassi, e sol divide teco i tuoi vizi, e gli asseconda, e accresce. - Tu forse ancor, Cesare, merti (io 'l credo) d'esser salvo; e il vorrei; perch tu a Roma puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi, come potesti nuocerle gi tanto. Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi Cassio il ritrasse) il popolo tuo stesso, ha pochi d, del tuo poter ti fea meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida di popolare indegnazione, il giorno, che, quasi a giuoco, il regio serto al crine leggiadramente cingerti tentava la maest del consol nuovo: udito hai fremer tutti; e la regal tua rabbia impallidir te fea. Ma il serto infame, cui pur bramavi ardentemente in cuore, fu per tua man respinto: applauso quindi ne riscotevi universal; ma punte eran mortali al petto tuo, le voci del tuo popol, che in ver non pi romano, ma n quanto il volevi era pur stolto. Imparasti in quel d, che Roma un breve tiranno aver, ma un re non mai, potea. Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo per la pace tua interna: esser tiranno pur ti pesa, anco il veggio: e a ci non eri nato tu forse; or, s'io ti abborra, il vedi. Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi, ed a te stesso in un, ci ch'esser credi, ci ch'esser spera. - Ove nol sappi, impara, tu dittator dal cittadino Bruto, ci ch'esser merti. Cesare, un incarco, alto pi assai di quel che assumi, avanza. Speme hai di farti l'oppressor di Roma; liberator fartene ardisci, e n'abbi certezza intera. - Assai ben scorgi, al modo con cui Bruto ti parla, che se pensi esser gi fatto a noi signor, non io suddito a te per anco esser mi estimo.
-------	---

ANTONIO	Del temerario tuo parlar la pena, in breve, io 'l giuro...
CESARE	Or basti. - Io nell'udirvi s lungamente tacito, non lieve prova novella ho di me dato; e, dove me signor d'ogni cosa io pur tenessi, non indegno il sarei; poich'io l'ardito licenzioso altrui parlare osava, non solo udir, ma provocare. A voi abbastanza pur libera non pare quest'adunanza ancor; bench d'oltraggi carco v'abbiate il dittator, che oltraggi pu non udir, s'ei vuole. Al sol novello, lungi dal foro, e senza armate scorte che voi difendan dalla plebe, io, dunque entro alla curia di Pompeo v'invito a consesso pi franco. Ivi, pi a lungo, pi duri ancora e pi insultanti detti, udr da voi: ma quivi, esser de' fermo il destino dei Parti. Ove ai pi giovani, non io dissento, ch'ivi fermo a un tempo sia, ma dai pi, di Cesare il destino.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cicerone, Cimbro.

CICERONE	Securo asilo, ove di Roma i casi trattar, non resta, altro che questo...
CIMBRO	Ah! poco ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza. In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto a qui venirne; e qui saranno in breve. Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo la patria nostra.

CICERONE	ver, che indugio nullo pi non ponendo egli al disegno iniquo, la baldanza di Cesare sicura ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole, che un esercito in armi; or, che convinto per prova egli , che della compra plebe pu men l'amore in suo favor, che il fero terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto: pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza dalle pi voci, che in senato ei merca. Di libert le nostre ultime grida scontar faranne al suo ritorno ei poscia I romani guerrieri ai Parti incontro guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma, come a lei di, del Reno in riva, i primi. Tropp'oltre, troppo, omai trascorso: or tempo, anch'io il confesso, all'indugiar non havvi. Ma, come il de' buon cittadino, io tremo: rabbrivisco, in sol pensar, che forse da quanto stiam noi per resolver, pende il destino di Roma.
CIMBRO	Ecco venirne Cassio ver noi.

SCENA SECONDA

Cassio, Cicerone, Cimbro.

CASSIO	Tardo venn'io? Ma pure, non v' per anco Bruto.
CIMBRO	In breve, ei giunge.

CASSIO	Me qui seguir volean molti de' nostri: ma i delatori, in queste triste mura, tanti son pi che i cittadini omai, che a tormi appieno ogni sospetto, io volli solo affatto venirne. Alla severa virt di Cimbro, e del gran Tullio al senno, e all'implacabil ira mia, sol basti aggiunger ora la sublime altezza dello sdegno di Bruto. Altro consiglio puossi unir mai, meglio temprato, ed atto quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?
CICERONE	Deh, pur cos voglian di Roma i Numi! Io, quant' in me, presto a giovar di tutto sono alla patria mia: duolmi, che solo debile un fiato di non verde etade mi resti a dar per essa. Omai, con mano poco oprar pu la consunta mia forza; ma, se con lingua mai liberi audaci sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi; pi che il mai fossi, intrepid'oggi udrarmi Roma tuonar liberi accenti: Roma, a cui, se estinta infra suoi ceppi or cade, n sopravvivere pur d'un giorno, io giuro.
CASSIO	Vero orator di libert tu sempre eri, e sublime il tuo parlar, fea forza a Roma spesso: ma, chi omai rimane degn di udirti? Od atterriti, o compri son tutti omai; n intenderebber pure sublimi tuoi sensi...

CICERONE

Il popol nostro,
bench non pi romano, popol sempre:
e sia ogni uomo per s, quanto pi il puote,
corrotto e vile, i pi si cangian, tosto
che si adunano i molti: io direi quasi,
che in comun puossi a lor prestar nel foro
alma tutt'altra, appien diversa in tutto,
da quella c'ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, piet, dolore,
ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
affetti son, che in cor si ponno
destar d'uomini molti (quai ch'ei sieno)
dall'uom che in cor, come fra' labri, gli abbia
tutti davvero. Ove pur vaglian detti
forti, liberi, ardenti, io non indarno
oggi salir spero in ringhiera; e voglio
ivi morir, s' d'uopo. - Al poter rio
di quel Cesare stesso, onde or si trema,
quale origine base ei stesso dava?
La opinion dei pi. Col brando ei doma,
le Gallie, ver; ma con la lingua ei doma,
coi lusinghieri artificiosi accenti,
le sue legion da prima, e in parte poscia
il popol anco: ei sol, n spegner tutti,
n comprar tutti allor potea: far servi
ben tutti or pu quei che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
disingannare, illuminar, far sani,
e gl'intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
e il favellar del dittator tiranno,
sta la forza per lui, per me sta il vero:
se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
mi affido io, s, nel mio sublime tema,
ch'armi non curo. A orecchi e cor, gi stati
romani un d, giunger pu voce ancora,
che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto appieno.

CIMBRO

Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
ma, s'anco tu scegliessi, generoso,
di ascender solo, e di morir su i rostri,
ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
di libert; s'anco tu sol ci ardisti;
tolto pur sempre dalle infami grida
di prezzolata vil gena ti fora,
l'esser udito. Ella omai sola tiene
del foro il campo, e ogni dritt'uom sbandisce.
Non pi al Tebro Roma: armi, e virtudi,
e cittadini, or ricercar si denno
nelle estreme provincie. A guerra aperta
duro assai troppo il ritornar; ma pace
pur non questa. I pravi umor, che tanti
tra viva e morta opprimon Roma, forza
(pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
dei cittadini spargere abborriva;
pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta,
non pu riviver che dall'armi, Roma.
Ch'altro a far ne rimane? O Roma vinta,
e con lei tutti i cittadin veraci
cadono; o vince, e annichiliti spersi
sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
la vittoria allacci? sconfitto ei venga
solo una volta; e la sua stessa plebe,
convinta che invincibile ei non era,
conoscerallo allora; a un grido allora
tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
e come tal proscriverlo.

CASSIO	Proscritto perch non pria da noi? Da un popol vile tal sentenza aspettiam, qualor noi darla, quando eseguirla il possiam noi primieri? Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo, entro a sue case, infra il senato istesso, possiam combatter Cesare, e compiuta noi riportarne palma; in campo, a costo di tante vite della sua men empie, a pugna iniqua ei provocar dovressi, e forse per non vincerlo? Ove un brando, questo mio solo, e la indomabil ira che snudar mel far, bastano, e troppo fiano, a troncar quella sprezzabil vita, che Roma or tutta indegnamente in pianto tiene allacciata e serva; ove non altro a trucidar qual sia il tiranno vuolsi, che solo un brando, ed un Roman che il tratti; perch, perch, tanti adoprarne? - Ah! segga altri a consiglio, e ponderi, e discta, e ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo: io tra i mezzi il miglior stimo il pi breve: or pi, di tanto, che il pi breve a un tratto fia 'l pi ardito, il pi nobile, il pi certo. Degno di Roma il trucidar quest'uno apertamente; e di morir pur merta, di man di Cassio, Cesare. All'altrui giusto furor lascio il punir l'infame servo-console Antonio. - Ecco, vien Bruto: udiam, udiam, s'ei dal mio dir dissenta.
--------	--

SCENA TERZA

Bruto, Cicerone, Cassio, Cimbro.

CICERONE	S tardo giunge a cotant'alto affare Bruto?...
----------	---

BRUTO	Ah! primiero io vi giungea, se tolto finor non m'era...
CIMBRO	E da chi mai?
BRUTO	Pensarlo, nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo volle Antonio finora.
CICERONE	Antonio?
CASSIO	E il vile satellite di Cesare otteneva udienza da Bruto?
BRUTO	Ebbela, e in nome del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne m'offre, s'io il voglio; o ch'egli a me...
CIMBRO	Certo, ebbe da te ripulsa...
BRUTO	No. Cesare amico, al cor mio schietto or pi terror non reca, che Cesare nemico. Udirlo io quindi voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.
BRUTO	Ma, che mai vuol da te?
CASSIO	Comprarmi; forse. Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.
CASSIO	Pi che in noi stessi.
CIMBRO	Affidan tutti in Bruto; anco i pi vili.
BRUTO	E a risvegliarmi, in fatti, (quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo disseminati incitatori avvisi: brevi, forti, romani; a me di laude e biasmo in un, come se lento io fossi a ci che vuol Roma da me. Nol sono; ed ogni spron mi vano.
CASSIO	Ma, che speri dal favellar con Cesare?...

CICERONE	Cangiarlo tu sperì forse...
BRUTO	E piacemi, che il senno del magnanimo Tullio, al mio disegno si apponga in parte.
CASSIO	Oh! che di' tu? Noi tutti, lungamente aspettandoti, qui esposto abbiamo a lungo il parer nostro: un solo fummo in Cesare odiar, nell'amar Roma, e nel voler morir per lei: ma fummo tre diversi nel modo. Infra il tornarne alla civile guerra; o il popol trarre d'inganno, e all'armi; o col privato ferro svenar Cesare in Roma; or di', qual fora il partito di Bruto?
BRUTO	Il mio? - Nessuno, per or, di questi. Ove fia vano poscia il mio, scerr pur sempre il terzo.
CASSIO	Il tuo? E qual altro ne resta?
BRUTO	A voi son noto: parlar non soglio invan: piacciavi udirmi. - Per sanarsi in un giorno, inferma troppo Roma ormai. Puossi infiammar la plebe, ma per breve, a virt; che mai coll'oro non si tragge al ben far, come coll'oro altri a vilt la tragge. Esser pu compra la virt vera, mai? Fallace base a libert novella il popol guasto sarebbe adunque. Ma, il senato forse pi sano? annoverar si pon gli schietti; odian Cesare in core i rei pur anco, non perch'ei toglie libertade a tutti ma perch a lor, tiranno unico, ei toglie d'esser tiranni. A lui succeder vonno; lo abborriscon perci.

CICERONE	Cos non fosse come vero , pur troppo!
BRUTO	Ir cauto il buono cittadin debbe, infra bruttura tanta, per non far peggio. Cesare tiranno; ma non sempre lo stato. Il vil desio d'esser pieno signore, in cor gli sorge da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte, inspirando gliel va, per trarlo forse a sua rovina, e innalzar s sovr'esso. Tali amici ha il tiranno.
CASSIO	Innata in petto la iniqua brama di regnar sempr'ebbe Cesare...
BRUTO	No; non di regnar: mai tanto non osava ei bramare. Or tu l'estimi pi grande, e ardito, che nol fosse ei mai. Necessit di gloria, animo ardente, anco il desir non alto di vendetta dei privati nemici, e in fin pi ch'altro, l'occasion felice, ivi l'han spinto, dove giunge ora attonito egli stesso del suo salire. Entro il suo cuor pu ancora desio d'onor, pi che desio di regno. Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse d'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma, ove tanti ha nemici?
CIMBRO	Ei mercar spera con l'alloro dei Parti il regio serto.
BRUTO	Dunque a virt, pi assai che a forza, ei vuole del regio serto esser tenuto: ei dunque ambizioso pi che reo...
CASSIO	Sue laudi a noi tu intessi?...

BRUTO	Udite il fine. - Ondeggia Cesare ancora infra se stesso; ei brama la gloria ancor; non dunqu'egli in core perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia a tremar pure, e finor non tremava; vero tiranno ei sta per esser dunque. Timor lo invase, ha pochi d, nel punto che il venduto suo popolo ei vedea la corona negargli. Ma, qual sia, non sprezzabil Cesare, n indegno ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada. Io per me deggio, o dispregiar me stesso, o lui stimar; poich pur volli a lui esser tenuto io della vita, il giorno ch'io ne' campi farsalici in sue mani vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia il mio vivere a Bruto; ma saprolla io scancellar, senza esser vil, n ingrato.
CICERONE	Dell'armi tal spesso la sorte: avresti tu, se il vincevi, la vittoria seco pure usata cos. Non ebbe in dono Cesare stesso anch'ei sua vita, a Roma or s fatale? in don la vita anch'egli, per grazia espressa, e vieppi espresso errore, non ricevea da Silla?

BRUTO

vero; eppure

mai non mi scordo i beneficj altrui:
ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
in cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare tal, che dittator tiranno,
(qual , qual fassi ogni d pi) nol vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
e vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,
che libertade, e impero, e nerbo, e vita
render, per ora, ei solo il puote a Roma,
s'ei cittadin ritorna. della plebe
l'idolo gi; norma divenga ai buoni;
faccia de' rei terrore esser le leggi:
e, finch torni al prisco stato il tutto,
dal disfar leggi al custodirle sia
il suo poter converso. Ei d'alti sensi
nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
egli arde: cieco, s; ma tal lo han fatto
sol la prospera sorte, e gli empj amici,
che fatto gli hanno della gloria vera
l'orme smarrire. O che il mio dire un nulla;
o ch'io parole s incalzanti e calde
trar dal mio petto, e s veraci e forti
ragion tremende addur saprogli, e tante,
ch'io s, sforzar Cesare spero; e farlo
grande davvero, e di virt s pura,
ch'ei sia d'ogni uom, d'ogni Romano, il primo;
senza esser pi che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
io la pongo alla mia: ben salda prova
questo disegno mio, parmi, saranne. -
Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
tu il vedi, o Cassio con me sempre io 'l reco;
ecco il pugnol, ch'a uccider lui fia ratto,
pi che il tuo brando...

CICERONE	Oh cittadin verace! Grande sei troppo tu; mal da te stesso tu puoi conoscer Cesare tiranno.
CASSIO	Sublime Bruto, una impossibil cosa, ma di te degna, in mente volgi; e solo tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti d'inganno appien, Cesare solo il puote.
CIMBRO	Far d'un tiranno un cittadino? O Bruto, questa tua speme generosa, prova ch'esser tu mai tiranno non potresti.
BRUTO	Chiaro in breve fia ci: d'ogni oprar mio qui poi darovvi pieno conto io stesso. - Ov'io vano orator perdente n'esca, tanto pi acerbo feritor gagliardo a' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cesare, Antonio.

ANTONIO	Cesare, s; fra poco a te vien Bruto in questo tempio stesso, ove a te piacque gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi, e tollerarli. Il riudrai fra breve da solo a sol, poich tu il vuoi.
CESARE	Ten sono tenuto assai: lieve non era impresa il piegar Bruto ad abboccarsi or meco; n ad altri mai, fuorch ad Antonio, darne osato avrei lo incarco.

ANTONIO	Oh! quanto duolmi, che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini in sopportar codesto Bruto! Il primo de' tuoi voler fia questo, a cui si arrenda di mala voglia Antonio. In suon d'amico pregar pur volli, e in nome tuo, colui, che mortal tuo nemico a certa prova esser conosco, e come tale abborro.
CESARE	Odian Cesare molti: eppur, sol uno nemico io conto, che di me sia degno: e Bruto egli .
ANTONIO	Quindi or, non Bruto solo, ma Bruto prima, e i Cassj, e i Cimbri poscia, e i Tullj, e tanti uccider densi, e tanti.
CESARE	Quant'alto pi, quanto pi acerbo e forte il nemico, di tanto a me pi sempre piacque il vincerlo; e il fea, pi che con l'armi, spesso assai col perdono. Ai queti detti ricorrer, quando adoprare puossi il ferro; persuader, convincere, far forza a un cor pien d'odio, e farsi essere amico l'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! questa contro a degno nemico la vendetta la pi illustre; e la mia.
ANTONIO	Cesare apprenda sol da se stesso ad esser grande: il fea natura a ci: ma il far securi a un tempo Roma e s, da chi gli ama ambo del pari oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno son io. Non cesso di ridirti io mai, che se Bruto non spegni, in ci ti preme pi assai la vana tua gloria privata, che non la vera della patria; e poco mostri curar la securt di entrambi.
CESARE	E atterrir tu con vil sospetto forse Cesare vuoi?

ANTONIO	Se non per s, per Roma tremar ben pu Cesare anch'egli, e il debbe.
CESARE	Morir per Roma, e per la gloria ei debbe; non per s mai tremar, n mai per essa. Vinti ho di Roma io gl'inimici in campo; quei soli eran di Cesare i nemici. Tra quei che il ferro contro a lei snudaro, un d'essi Bruto; io gi coll'armi in mano preso l'ebbi, e perire allor nol fea col giusto brando della guerra; ed ora fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!) col reo pugnol di fraude, o con la ingiusta scuri, il farei trucidar io? Non havvi ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa: s'anco il volessi, ... ah! forse... io nol... potrei. - Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca quello ancora dei Parti, e quel di Bruto: questo all'altro fia scala. Amico farmi Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta del trucidato Crasso, a tutto innanzi per ora io pongo; e pu giovarmi assai Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo fia la gloria di Cesare e di Roma.
ANTONIO	Puoi tu accrescerti fama?
CESARE	Ove da farsi altro pi resta, il da me fatto io stimo un nulla: tal l'animo mio. Mi tragge or contra il Parto irresistibil forza. Vivo me, Roma rimanersi vinta? Ah! mille volte pria Cesare pera. - Ma, di discordie, e d'atri umor perversi, piena lasciar pur la citt non posso, mentre in Asia guerreggio: n lasciarla piena di sangue e di terror vorrei; bench a frenarla sia tal mezzo il certo. Bruto pu sol tutto appianarmi...

ANTONIO	E un nulla reputi Antonio dunque?
CESARE	- Di me parte sei tu nelle guerriere imprese mie: quindi terror dei Parti anche te voglio al fianco mio. Giovarmi in altra guisa di Bruto io penso.
ANTONIO	Io ogni guisa io presto sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo sei, quanto a Bruto.
CESARE	Assai pi cieco forse ei quanto a me. Ma il d fia questo, io spero, che il potr tor d'inganno: oggi mi forza ci almen tentare...
ANTONIO	Eccolo appunto.
CESARE	Or, seco lasciami; in breve a te verronne.
ANTONIO	Appieno, deh! tu d'inganno trar te stesso possa; e in tempo ancor conoscer ben costui!

SCENA SECONDA

Bruto, Cesare.

BRUTO	Cesare, antichi noi nemici siamo: ma il vincitor sei tu finora, ed anco il pi felice sembri. Io, bench il vinto paia, di te men misero pur sono. Ma, qual che il nostro animo sia, battuta, vinta, egra, oppressa, moribonda, Roma. Pari desir, cagion diversa molto, tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi; ed io pure alte cose a dirti vengo, se ascoltarle tu ardisci.
-------	---

CESARE	Ancor che Bruto stato sia sempre a me nemico, a Bruto non l'era io mai, n il son; n, se il volessi, esserlo mai potrei. Venuto io stesso a favellarti in tua magion saria; ma temea, che ad oltraggio tel recassi; Cesare osarne andar, dove consorte a Bruto sta del gran Caton la suora: quind'io con preghi a qui venirne invito ti fea. - Me sol, senza littori, e senza pompa nessuna, vedi; in tutto pari a Bruto; ove pur tale ei me non sdegni. Qui non udrai, n il dittator di Roma, n il vincitor del gran Pompeo...
BRUTO	Corteggio sol di Cesare degno, il valor suo: e vieppi quando ei si appresenta a Bruto. - Felice te, se addietro anco tu puoi, come le scuri ed i littor, lasciarti ed i rimorsi e il perpetuo terrore, di un dittator perpetuo!
CESARE	Terrore? Non che al mio cor, non parola questa, nota pure al mio orecchio.
BRUTO	Ignota ell'era al gran Cesare in campo invitto duce; non l' a Cesare in Roma, ora per forza suo dittatore. generoso troppo, per negarmelo. Cesare: e, senz'onta, pu confessarlo a Bruto. Osar ci dirmi, di tua stessa grandezza assai gran parte. Franchi parliam: degno d'entrambi. - Ai molti incuter mai timor non puote un solo, senza ei primo tremare. Odine, in prova qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto, senza contrasto il puoi: sai, ch'io non t'amo; sai, che a tua iniqua ambizione inciampo esser poss'io: ma pur, perch nol fai? Perch temi, che a te pi danno arrechi l'uccidermi ora. Favellarmi, intanto, e udirmi vuoi, perch il timor ti norma unica omai; n il sai tu stesso forse; o di saperlo sfuggi.
CESARE	Ingrato! ... e il torre di Farsaglia nei campi a te la vita, forse in mia man non stette?
BRUTO	Ebro tu allora di gloria, e ancor della battaglia caldo, eri grande: e per esserlo sei nato: ma qui, te di te stesso fai minore, ogni d pi. - Ravvediti; conosci, che tu, freddo pacifico tiranno mai non nascesti, io te l'affermo...

CESARE	Eppure, misto di oltraggi il tuo laudar mi piace. T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo esser Bruto, s'io Cesare non fossi.
--------	--

BRUTO	Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto, nulla togliendo a Cesare: ten vengo a far l'invito io stesso. In te sta solo l'esser grande davvero: oltre ogni sommo prisco Romano, essere tu il puoi: fia il mezzo semplice molto; osa adoprarlo: io primo te ne scongiuro; e di romano pianto, in ci dirti, mi sento umido il ciglio... - Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora l'alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il grido di verit, che imperiosa tuona. Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti, che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto ti tiene, e schiavo, pi che altrui non tieni. A esser Cesare impara oggi da Bruto. S'io di tua gloria invido fossi, udresti or me pregarti ad annullar la mia? Conosco il ver; me non lusingo: in Roma, a te minor di dignitate, e d'anni, e di possanza, e di trionfi, io sono, come di fama. Se innalzarsi il nome di Bruto pu col proprio volo, il puote soltanto omai su la rovina intera del nome tuo. Sommessa odo una voce, timida, e quindi non romana affatto, Bruto appellar liberator di Roma, come oppressor ten chiama. A farmi io tale, ch'io ti sconfigga, o ch'io ti spenga, d'uopo. Lieve il primo non ; pi che nol credi lieve il secondo: e, se a me sol pensassi, tolto il signor gi mi sarei: ma penso, romano, a Roma; e sol per essa io scelgo di te pregar, quando te uccider debbo, Cesare, ah! s, tu cittadin tornarne a forza dei, da me convinto. A Roma tu primo puoi, tu sol, tu mille volte pi il puoi di Bruto, a Roma render tutto; pace, e salvezza, e gloria, e libertade: quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve tu cittadin tua regia possa adopra, nel render forza alle abbattute leggi, nel tor per sempre a ogni uom l'ardire e i mezzi d'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo a ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire di pareggiarti cittadino. - Or, dimmi: ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo pi assai di te, pi crudo, di pi sangue bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora Cesare pi, che di possanza giunto oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra fia gloria a te, se tu spontaneo rendi a chi si aspetta, ci che possa ed arte ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso; se togli, in somma, che in eterno in Roma nullo Cesare mai, n Silla, rieda.
-------	--

CESARE	- Sublime ardente giovine; il tuo ratto forte facondo favellar, pur troppo! vero fors'anche. Ignota forza al core mi fan tuoi detti; e allora che a me ti chiami minore, io 'l sento, ad onta mia, di quanto maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo, e il non n'essere offeso, e il non odiarti sicure prove esser ti denno, e immense, che un qualche strano affetto io pur nudrisco per te nel seno. - A me sei caro, il credi; e molto il sei. - Ci ch'io di compier, tempo omai non ho, meglio da te compiuto vo' ch'ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiunga a' miei trionfi i debellati Parti: ed io contento muojo. In campo ho tratto di mia vita gran parte; il campo tomba mi fia sol degna. Ho tolta, vero, in parte la libert, ma in maggior copia ho aggiunto gloria a Roma, e possanza: al cessar mio, ammenderai di mie vittorie all'ombra tu, Bruto, i danni, ch'io le fea. Secura posare in me pi non pu Roma: il bene ch'io vorrei farle, avvelenato ognora fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto, in mio pensiero, alle sue interne piaghe te sanatore: integro sempre, e grande, stato sei tu: meglio di me, puoi grandi far tu i Romani, ed integri tornarli. Io, qual padre, ti parlo;... e, pi che figlio, o Bruto mio, mi sei.
BRUTO	... Non m' ben chiaro questo tuo favellare. A me non puote in guisa niuna mai toccar la ingiusta sterminata tua possa. E che? tu parli di Roma gi, quasi d'un tuo paterno retaggio?...
CESARE	Ah! m'odi. - A te pi omai non posso nasconder cosa, che a te nota, or debbe cangiarti affatto in favor mio.
BRUTO	Cangiarmi puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci; trionfo sol, che a te rimanga...
CESARE	Udito che avrai l'arcano, altro sarai.
BRUTO	Romano sar pur sempre. Ma, favella.
CESARE	... O Bruto, nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi, e ne' miei detti, e nel tacer mio stesso, di', non ti par che un smisurato affetto per te mi muova e mi trasporti?

BRUTO	vero; osservo in te non so qual moto; e parmi d'uom pi assai, che di tiranno: e finto creder nol posso; e schietto, attribuirlo a che non so.
CESARE	... Ma tu, per me quai senti moti entro al petto?
BRUTO	Ah! mille: e invidia tranne, tutti per te provo a vicenda i moti. Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo: se tiranno persisti, ira ed orrore; s'uom tu ritorni e cittadino, immenso m'inspi amor di meraviglia misto. Qual vuoi dei due da Bruto?
CESARE	Amore io voglio: e a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo a me ti allaccia.
BRUTO	A te? qual fia?...
CESARE	Tu nasci vero mio figlio.
BRUTO	Oh ciel! che ascolto?...
CESARE	Ah! vieni, figlio, al mio seno...
BRUTO	Esser potria?...
CESARE	Se forse a me nol credi, alla tua madre istessa il crederai. Questo un suo foglio; io l'ebbi in Farsaglia, poche ore anzi alla pugna. Mira; a te nota la sua mano: ah! leggi.
BRUTO[1]	Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse, Pompeo non pure, e i cittadini tuoi, ma il tuo proprio figliuolo. Bruto il frutto de' nostri amori giovenili. forza, ch'io te lo sveli; a ci null'altro trarmi mai non potrebbe, che il timor di madre. Inorridisci, o Cesare; sospendi, se ancor n' tempo, il brando: esser tu ucciso puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia, che udito in tempo abbiami un padre!... Io tremo... Servilia. - Oh colpo inaspettato e fero! Io di Cesare figlio?
CESARE	Ah! s, tu il sei. Deh! fra mie braccia vieni.
BRUTO	Oh padre!... Oh Roma! Oh natura!... Oh dover!... - Pria d'abbracciarti, mira, a' tuoi pi prostrato Bruto cade; n sorger, se in te di Roma a un tempo ei non abbraccia il padre.
CESARE	Ah! sorgi, o figlio. - Deh! come mai s gelido e feroce rinserri il cor, che alcun privato affetto nulla in te possa?

BRUTO	E che? credi or tu forse d'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto serve in tuo core al sol desio di regno. Mostrati, e padre, e cittadin; che padre non tiranno mai: deh! tal ti mostra; e un figlio in me ritroverai. La vita dammi due volte: io schiavo, esser nol posso; tiranno, esser nol voglio. O Bruto figlio di liber'uom, libero anch'egli, in Roma libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono presto a versar tutto per Roma il sangue; e in un per te, dove un Roman tu sii, vero di Bruto padre... Oh gioja! io veggo sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto? Rotto del cor l'ambizioso smalto; padre or tu sei. Deh! di natura ascolta per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma, per te sien uno.
CESARE	... Il cor mi squarci... Oh dura necessit!... Seguir del core i moti soli non posso. - Odimi, amato Bruto. - Tropo il servir di Roma omai maturo: con pi danno per essa, e men virtude, altri terralla, ove tenerla nieghi Bruto di man di Cesare...
BRUTO	Oh parole! Oh di corrotto animo servo infami sensi! - A me, no, non fosti, n sei padre. Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio vil nascimento, era piet pi espressa me trucidar, tu, di tua mano...
CESARE	Oh figlio!...
BRUTO	Cedi, o Cesare...
CESARE	Ingrato, ... snaturato... che far vuoi dunque?
BRUTO	O salvar Roma io voglio, o perir seco.
CESARE	Io ravvederti voglio, o perir di tua mano. Orrida, atroce la tua sconoscenza... Eppure, io spero, ch'onta ed orror ne sentirai tu innanzi che in senato ci vegga il d novello. - Ma, se allor poi nel non volermi padre ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni meco divider tutto; al d novello, signor mi avrai.

BRUTO	- Gi pria d'allora, io spero, l'onta e l'orror d'esser tiranno indarno, ti avran cangiato in vero padre. - In petto non puommi a un tratto germogliar di figlio l'amor, se tu forte e sublime prova pria non mi dai del tuo paterno amore. D'ogni altro affetto quel di padre il primo; e nel tuo cor de' vincere. Mi avrai figlio allora, il pi tenero, il pi caldo, il pi somnesso, che mai fosse... Oh padre! Qual gioja allor, quanta dolcezza, e quanto orgoglio avr d'esserti figlio!...
CESARE	Il sei, qual ch'io mi sia: n mai contro al tuo padre volger ti puoi, senza esser empio...
BRUTO	Ho nome Bruto; ed a me, sublime madre Roma. - Deh! non sforzarmi a reputar mio vero genitor solo quel romano Bruto, che a Roma e vita e libert, col sangue de' propri suoi svenati figli, dava.

SCENA TERZA

Cesare.

CESARE	Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo figliuol mio da me vinto or non si dica, mentr'io pur tutto il vinto mondo affreno?
--------	--

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Cassio, Cimbro.

CIMBRO	Quant'io ti dico, certo: uscir fu visto Bruto or dianzi di qui; turbato in volto, pregni di pianto gli occhi, ei si avviava ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai cangiarsi?...
--------	---

CASSIO	Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama la gloria, e il retto. A noi verr tra breve, come il promise. In lui, pi che in me stesso, credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra, d'alto cor nasce; ei della patria sola l'util pondera, e vede.
CIMBRO	Eccolo appunto.
CASSIO	Non tel diss'io?

SCENA SECONDA

Bruto, Cassio, Cimbro.

BRUTO	Che fia? voi soli trovo?
CASSIO	E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?
BRUTO	Tullio manca...
CIMBRO	Nol sai? precipitoso ei con molti altri senatori usciva di Roma or dianzi.
CASSIO	Il gel degli anni in lui l'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...
BRUTO	Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro, che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba e libertade e vita.
CASSIO	Oh noi felici! Noi certi almen, siam certi, o di venirne a onorata laudevole vecchiezza, liberi; o certi, di perir con Roma, nel fior degli anni.
BRUTO	Ah! s; felici voi!... Nol son io, no; cui riman scelta orrenda fra il morir snaturato, o il viver servo.
CASSIO	Che dir vuoi tu?
CIMBRO	Dal favellar tuo lungo col dittator, che ne traesti?

BRUTO	Io?... nulla per Roma; orrore e dolor smisurato per me; stupor per voi, misto fors'anco di un giusto sprezzo.
CIMBRO	E per chi mai?
BRUTO	Per Bruto.
CIMBRO	Spregiarti noi?
CASSIO	Tu, che di Roma sei, e di noi, l'alma?...
BRUTO	Io son,... chi 'l crederia?... Misero me!... Finor tenuto io m'era del divin Cato il genero, e il nipote;... e del tiranno Cesare io son figlio.
CIMBRO	Che ascolto? Esser potrebbe?...
CASSIO	E sia: non toglie, che il pi fero nemico del tiranno non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.
BRUTO	Orribil macchia inaspettata io trovo nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio versar per Roma.
CASSIO	O Bruto, di te stesso figlio esser dei.
CIMBRO	Ma pur, quai prove addusse Cesare a te? Come a lui fede?...

BRUTO	Ah! prove, certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre ei da pria mi parlava: a parte pormi dell'esecrabil suo poter volea per ora, e farmen poscia infame erede. Dal tirannico ciglio umano pianto scendea pur anco; e del suo guasto cuore, senza arrossir, le pi riposte falde, come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!) legger mi fea. Servilia a lui vergollo di proprio pugno. In quel funesto foglio, scritto pria che si alzasse il crudel suono della tromba farsalica, tremante Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto dei loro amori; e in brevi e caldi detti, ella sconsiglia Cesare a non farsi trucidator del proprio figlio.
CIMBRO	Oh fero, funesto arcano! entro all'eterna notte che non restasti?...
CASSIO	E se qual figlio ei t'ama, nel veder tanta in te virt verace, nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi, come resistere mai di un vero padre potea pur l'anima? Indubitabil prova ne riportasti omai, che nulla al mondo Cesare pu dal vil suo fango trarre.
BRUTO	Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra mente sua, ma traluce in debil raggio. Uso in campo a regnar or gi molti anni, fero un error lo invesca; ei gloria somma stima il sommo poter; quindi ei s'ostina a voler regno, o morte.
CIMBRO	E morte egli abbia tal mostro dunque.

CASSIO	Incorreggibil, fermo tiranno egli . Pensa omai dunque, o Bruto, che un cittadin di Roma non ha padre...
CIMBRO	E che un tiranno non ha figli mai...
BRUTO	E che in cor mai non avr Bruto pace. -S, generosi amici, al nobil vostro cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite sublimi e sacri di natura i moti; a voi, che impulso da natura, e norma, pigliate all'alta necessaria impresa, ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo per far securi in grembo al padre i figli, meco anelate or di troncar per sempre la tirannia che parte e rompe e annulla ogni vincol pi santo; a voi non temo tutto mostrare il dolore, e l'orrore, che a brani a brani il cuor squarciano a gara di me figlio di Cesare e di Roma. Nemico aspro, implacabil, del tiranno io mi mostrava in faccia a lui; n un detto, n un moto, n una lagrima appariva di debolezza in me; ma, lunge io appena dagli occhi suoi, di mille furie in preda cadeami l'alma. Ai lari miei men corro: ivi, sicuro sfogo, alto consiglio, cor pi sublime assai del mio, mi dato di ritrovar: fra' lari miei la illustre Porzia di Cato figlia, a Cato pari, moglie alberga di Bruto...
CASSIO	E d'ambo degna la gran donna.
CIMBRO	Ah! cos stata il fosse anco Servilia!

BRUTO	Ella, in sereno e forte volto, bench'egra giaccia or da pi giorni, me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli, dice ella a me: Bruto, gran cose in petto da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi di domandarten mai, fin che a feroce prova, ma certa, il mio coraggio appieno non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira; donna non sono. E in cos dir, cadersi lascia del manto il lembo, e a me discuopre larga orribile piaga a sommo il fianco. Quindi soggiunge: Questa immensa piaga, con questo stil, da questa mano, fatta, or son pi giorni: a te taciuta sempre, e imperturbabilmente sopportata dal mio cor, bench infermo il corpo giaccia; dega al fin, s'io non erro, questa piaga fammi e d'udire, e di tacer, gli arcani di Bruto mio.
CIMBRO	Qual donna!
CASSIO	A lei qual puossi uom pareggiare?

BRUTO	A lei davante io quindi, quasi a mio tutelar Genio sublime, prostrato caddi, a una tal vista; e muto, piangente, immoto, attonito, mi stava. - Ripresa poscia la favella, io tutte l'aspre tempeste del mio cor le narro. Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto non di donna, di Romano. Il solo fato avverso ella incolpa: e in darmi forse lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora, ch'io di Roma son figlio, a Porzia sposo, e ch'io Bruto mi appello. - Ah! n un istante mai non diedi all'oblio tai nomi, mai: e a giurarvelo, vengo. - Altro non volli, che del mio stato orribile accennarvi la minor parte; e d'amist fu sfogo quant'io finora dissi. - Or, so; voi primi convincer deggio, che da Roma tormi, n il pu natura stessa... Ma, il dolore, il disperato dolor mio torrammi poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.
CIMBRO	Romani siamo, ver; ma siamo a un tempo uomini; il non sentirne affetto alcuno, ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!... Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.
CASSIO	Sentir dobbiam tutti gli umani affetti; ma, innanzi a quello della patria oppressa, straziata, e morente, taccion tutti: o, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo, fuor che a Bruto, si dona.

BRUTO	In reputarmi pi forte e grande ch'io nol son, me grande e forte fai, pi ch'io per me nol fora. - Cassio,ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno. - Gi si appressan le tenebre: il gran giorno doman sar. Tutto di nuovo io giuro, quanto fra noi gi risoluto. Io poso del tutto in voi; posate in me: null'altro chiedgo da voi, fuor che aspettiate il cenno da me soltanto.
CASSIO	Ah! dei Romani il primo davver sei tu. - Ma, chi mai vien?...
CIMBRO	Che veggio? Antonio!
BRUTO	A me Cesare or certo il manda. State; e ci udite.

SCENA TERZA

Antonio, Cassio, Bruto, Cimbro.

ANTONIO	In traccia, o Bruto, io vengo di te: parlar teco degg'io.
BRUTO	Favella: io t'ascolto.
ANTONIO	Ma, dato emmi l'incarco dal dittatore...
BRUTO	E sia ci pure.
ANTONIO	Io debbo favellare a te solo.
BRUTO	Io qui son solo. Cassio, di Giunia a me germana sposo; del gran Caton mio suocero, l'amico era Cimbro, e il pi fido: amor di Roma, sangue, amist, fan che in tre corpi un'alma sola siam noi. Nulla pu dire a Bruto Cesare mai, che nol ridica ei tosto a Cassio, e a Cimbro.

ANTONIO	Hai tu comun con essi anco il padre?
BRUTO	Diviso han meco anch'essi l'onta e il dolor del tristo nascer mio: tutto ei sanno. Favella. - Io son ben certo, che in s tornato Cesare, ei t'invia, generoso, per tormi or la vergogna d'esser io stato d'un tiranno il figlio. Tutto esponi, su dunque: aver non puoi del cangiarsi di Cesare sublime, da re ch'egli era in cittadin, pi accetti testimon mai, di questi. - Or via, ci svela il suo novello amore alto per Roma; le sue per me vere paterne mire; ch'io benedica il d, che di lui nacqui.
ANTONIO	- Di parlare a te solo m'imponeva il dittatore. Ei, vero padre, e cieco quanto infelice, lusingarsi ancora pur vuol, che arrender ti potresti al grido possente e sacro di natura.
BRUTO	E in quale guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...
ANTONIO	A rispettare e amar chi a te di vita: ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote, a non tradire il tuo dover pi sacro; a non mostrarti immemore ed indegno dei ricevuti benefizj; in somma, a mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. - Tropo esser temi uman, se a ci ti pieghi?

BRUTO	Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai, parole son; stringi, e rispondi. presto Cesare, al d novello, in pien senato, a rinunziar la dittatura? presto senza esercito a starsi? a scior dal rio comun terror tutti i Romani? a sciorne e gli amici, e i nemici, e in un se stesso? a render vita alle da lui sprezzate battute e spente leggi sacrosante? a sottoporsi ad esse sole ei primo? - Questi son, questi, i benefizj espressi, cui far pu a Bruto il genitor suo vero.
ANTONIO	Sta bene. - Altro hai che dirmi?
BRUTO	Altro non dico a chi udirmi non merta. - Al signor tuo riedi tu dunque, e digli; che ancor spero, anzi, ch'io credo, e certo son, che al nuovo sole in senato utili cose ed alte, per la salvezza e libert di Roma, ei proporr: digli, che Bruto allora, di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi cadr primier, qual cittadino e figlio; dove pur padre e cittadino ei sia. E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro di far riviver per noi tutti Roma, come di far rivivere per essa Cesare...
ANTONIO	Intendo. - A lui dir quant'io, (pur troppo invan!) gran tempo gi, gli dissi.
BRUTO	Maligno messo, ed infedel, ti estimo, infra Cesare e Bruto: ma, s'ei pure a ci te scelse, a te risposta io diedi.
ANTONIO	Se a me credesse, e all'utile di Roma. Cesare omai, messo ei non altro a Bruto dovria mandar, che coi littor le scuri.

SCENA QUARTA

Bruto, Cassio, Cimbro.

CIMBRO	Udiste?...
CASSIO	Oh Bruto!... il Dio tu sei di Roma.
CIMBRO	Questo arrogante iniquo schiavo, anch'egli punir si debbe...
BRUTO	Ei di nostr'ira, parmi, degnò non fora. - Amici, ultima prova domane io fo: se vana ell', promisi io di dar cenno, e di aspettarlo voi: v'affiderete in me?
CASSIO	Tu a noi sei tutto. - Usciam di qui: tempo d'andarne ai pochi che noi scegliemmo; e che a morir per Roma doman con noi si apprestano.
BRUTO	Si vada.

ATTO QUINTO

La scena nella curia di Pompeo

SCENA PRIMA

Bruto, Cassio, Senatori, che si vanno collocando

ai lor luoghi

CASSIO	Scarsa esser vuol questa adunanza, parmi; minor dell'altra assai...
BRUTO	Pur che minore non sia il cor di chi resta; a noi ci basta.
CASSIO	Odi tu, Bruto, la inquieta plebe, come gi di sue grida assorda l'aure?
BRUTO	Varian sue grida ad ogni nuovo evento: lasciala; anch'essa in questo d giovarne forse potr.
CASSIO	Mai non ti vidi io tanto securò, e in calma.

BRUTO	Arde il periglio.
CASSIO	Oh Bruto!... Bruto, a te solo io cedo.
BRUTO	Il gran Pompeo, che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri par ch'or presieda, omai sicuro fammi, quanto il vicin periglio.
CASSIO	Ecco, appressarsi del tiranno i littori.
BRUTO	E Casca, e Cimbro?...
CASSIO	Feri scelto hanno il primo loco, a forza: sieguon dappresso Cesare.
BRUTO	Pensasti ad impedir che l'empio Antonio?...
CASSIO	A bada fuor del senato il tratterranno a lungo Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo d'uopo, con la forza il faranno.
BRUTO	Or, ben sta il tutto. Pigliam ciascuno il loco nostro. - Addio, Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi; liberi, spero, abbracceremci in breve, ovver morenti. - Udrai da pria gli estremi sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia di un cittadin gli ultimi sforzi.
CASSIO	Oh Bruto! Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

SCENA SECONDA

Senatoriseduti. Bruto e Cassio ai lor luoghi. Cesare, preceduto dai Littori, che poscia lo lasciano; Casca, Cimbro, e molti altri, lo seguono. Tutti sorgono all'entrar di Cesare, finch'egli seduto non sia.

CESARE	Oh! che mai fu? mezzo il senato appena, bench sia l'assegnata ora trascorsa?... Ma, tardo io stesso oltre il dover, vi giungo. - Padri Coscritti, assai mi duol di avervi indugiati... Ma pur, qual fia cagione, che di voi s gran parte ora mi toglie?
--------	--

Silenzio universale.

BRUTO	Null'uom risponde? - A tutti noi pur nota la cagion richiesta. - Or, non te l'apre, Cesare, appieno il tacer di noi tutti? - Ma, udirla vuoi? - Quei che adunar qui vedi, il terror gli adun; quei che non vedi, gli ha dispersi il terrore.
CESARE	A me novelli non son di Bruto i temerari accenti; come a te non nuova la clemenza generosa di Cesare. - Ma invano; che ad altercar qui non venn'io...
BRUTO	N invano ad offenderti noi. - Mal si avvisaro, certo, quei padri, che in s lieto giorno dal senato spariro: e mal fan quelli, che in senato or stan muti. - Io, conscio appieno degli alti sensi che a spiegar si appresta Cesare a noi, mal rattener di gioja gl'impeti posso; e disgombrar mi giova il falso altrui terrore. - Ah! no, non nutre contro alla patria omai niun reo disegno Cesare in petto; ah! no: la generosa clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia, e che adoprar mai pi non dee per Bruto, tutta or gi l'ha rivolta egli all'afflitta Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo maggior trionfo a' suoi trionfi tanti Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene qui di se stesso, e della invidia altrui. Vel giuro io, s, nobili padri; a questo suo trionfo sublime oggi vi aduna Cesare: ei vuole ai cittadini suoi rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi, infra gli uomini tutti al mondo stati, mai non ebbe, n avr. Cesare il pari.

CESARE	Troncar potrei. Bruto, il tuo dir...
BRUTO	N paia temeraria arroganza a voi la mia; pretore appena, osare io pure i detti preoccupar del dittatore. Bruto col gran Cesare omai sola una cosa. - Veggio inarcar dallo stupor le ciglia: oscuro ai padri il mio parlar; ma tosto, d'un motto sol, chiaro il far. - Son figlio io di Cesare...

Grida universale di stupore.

BRUTO	S; di lui son nato; e assai men pregio; poich Cesare oggi, di dittator perpetuo ch'egli era, perpetuo e primo cittadin si fatto.
-------	--

Grida universale di gioja.

CESARE	... Bruto mio figlio, ver; l'arcano or dianzi glie ne svelava io stesso. A me gran forza fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire, e un non so che di sovrumano, che spira il suo parlar: nobile, bollente spirito, vero mio figlio, Bruto. Io quindi, a farvi, Romani, il ben che in mio poter per ora non sta di farvi, assai di me più degno lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera mia possanza lasciar, disegno; in esso fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...
BRUTO	Securo io stommi: ah! di ci mai capace, non che gli amici, né i nemici stessi più acerbi e implacabili di Bruto, non credon, no. - Cesare a me sua possa cede, o Romani: e in ci vuol dir, che ai preghi di me suo figlio, il suo poter non giusto Cesare annulla, e in libertà per sempre Roma ei ripone.

Grida universale di gioja.

CESARE	Or basti. Al mio cospetto tu, come figlio, e come a me minore, tacerti dei. - Cesare, o Padri, or parla. - Ir contra i Parti, irrevocabilmente ho fermo in mio pensiero. All'alba prima, colle mie fide legioni, io muovo ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra, da gran tempo mi appella, e a forza tragge. Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma quasi un altro me stesso: alle assegnate province lor tornino e Cassio, e Cimbro, e Casca: al fianco mio Bruto starassi. Spenti i nemici avr di Roma appena, a darmi in man de' miei nemici io riedo: e, o dittatore, o cittadino, o nulla, qual pi vorr. Roma a sua posta avrammi.
--------	---

Silenzio universale.

BRUTO	- Non di Romano al certo, n di padre, n di Cesare pur, queste che udimmo, eran parole. I rei comandi questi fur di assoluto re. - Deh! padre, ancora m'odi una volta; i pianti ascolta, e i preghi di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta meco ti parla, or per mia bocca, Roma. Mira quel Bruto, cui null'uom mai vide finor n pianger, n pregar; tu il mira a' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre, e non l'esser di Roma?
-------	---

CESARE	Omai preghiere, che son pubblico oltraggio, udir non voglio. Sorgi, e taci. - Appellarmi osa tiranno costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi s atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso riserbato lo avrei? - Quanto in sua mente il dittator fermava, esser de' tutto. L'util cos di Roma impera; e ogni uomo, che di obbedirmi omai dubita, o niega, di Roma nemico; e lei rubello, traditor empio egli .
BRUTO	- Come si debbe da cittadini veri, omai noi tutti obbediam dunque al dittatore.[2]
CIMBRO	Muori, tiranno, muori.
CASSIO	E ch'io pur anco il fera.
CESARE	Traditori...
BRUTO	E ch'io sol ferir nol possa?...
ALCUNI SENATORI	Muoia, muoia, il tiranno.
ALTRI SENATORI, fuggendosi	Oh vista! Oh giorno!
CESARE[3]	Figlio,... e tu pure?... Io moro...
BRUTO	Oh padre!... Oh Roma!...
CIMBRO	Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla il popol gi...
CASSIO	Lascia, che il popol venga: spento il tiranno. A trucidar si corra Antonio anch'ei.

SCENA TERZA

Popolo,Bruto, Cesare, morto.

POPOLO	Che fu? quai grida udimmo? qual sangue questo? Oh! col pugnale in alto Bruto immobile sta?
--------	---

BRUTO	Popol di Marte, (se ancora il sei) l, l rivolgi or gli occhi: mira chi appi del gran Pompeo sen giace...
POPOLO	Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?... Oh rabbia!...
BRUTO	S; nel proprio sangue immerso Cesare giace: ed io, bench non tinto di sangue in man voi mi vediate il ferro, io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...
POPOLO	Ah traditor! tu pur morrai...
BRUTO	Gi volta sta dell'acciaro al petto mio la punta: morire io vo': ma, mi ascoltate pria.
POPOLO	Si uccida pria chi Cesare trafisse...
BRUTO	Altro uccisore invan cercate: or tutti dispersi gi fra l'ondeggiante folla, i feritor spariro: invan cercate altro uccisor, che Bruto. Ove feroci a vendicare il dittator qui tratti v'abbia il furore, alla vendetta vostra basti il capo di Bruto. - Ma, se in mente, se in cor pur anco a voi risuona il nome di vera e sacra libertade, il petto a piena gioja aprite: spento al fine, spento l, di Roma il re.
POPOLO	Che parli?

BRUTO	Di Roma il re, s, vel confermo, e il giuro: era ei ben re: tal qui parlava; e tale mostrossi ei gi ne' Lupercali a voi, quel d che aver la ria corona a schivo fingendo, al crin pur cinger la si fea ben tre volte da Antonio. A voi non piacque la tresca infame; e a certa prova ei chiaro vide, che re mai non saria, che a forza. Quindi a guerra novella, or, mentre esausta d'uomini, e d'armi, e di tesoro Roma, irne in campo ei volea; certo egli quindi di re tornarne a mano armata, e farvi caro costare il mal negato serto. L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi, per far voi servi, ei profonda: ma indarno l'empio il tent; Romani voi, la vostra libert non vendete: e ancor per essa presti a morir tutti vi veggio: e il sono io, quanto voi. Libera Roma; in punto Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque chi libert, virt vi rende, e vita; per vendicare il vostro re, svenate Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto... Chi non vuol esser libero, me uccida. - Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi debbe, ed a forza terminar la impresa.
POPOLO	Qual dir fia questo? - Un Dio lo inspira...
BRUTO	Ah! veggo a poco a poco ritornar Romani i gi servi di Cesare. Or, se Bruto roman sia anch'egli, udite. - Havvi tra voi chi pur pensato abbia finora mai ci, ch'ora io sto con giuramento espresso per disvelare a voi? - Vero mio padre Cesare m'era...
POPOLO	Oh ciel! che mai ci narri?...

BRUTO	Figlio a Cesare nasco; io 'l giuro; ei stesso ier l'arcano svelavami; ed in pegno di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro) voleva un d, quasi tranquillo e pieno proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.
POPOLO	Oh ria baldanza!...
BRUTO	E le sue mire inique tutte a me quindi ei scoprire ardiva...
POPOLO	Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine vero tiranno appalesarsi...
BRUTO	Io piansi, pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino, lo scongiurai di abbandonar l'infame non romano disegno: ah! che non feci, per cangiarlo da re?... Chiesta per anco gli ho in don la morte; che da lui pi cara che il non suo regno m'era: indarno il tutto: nel tirannico petto ei fermo avea, o il regnare, o il morire. Il cenno allora di trucidarlo io dava; io stesso il dava a pochi e forti: ma in alto frattanto sospeso stava il tremante mio braccio...
POPOLO	Oh virt prisca! oh vero Bruto!
BRUTO	spento di Roma il re; grazie agli Iddii sen renda... Ma ucciso ha Bruto il proprio padre;... ei merta da voi la morte... E viver volli io forse?... Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch'io con voi mi adopro a far sicura appieno la rinascente comun patria nostra: di cittadin liberatore, il forte alto dover, compier, si aspetta a Bruto; ei vive a ci: ma lo immolar se stesso, di propria man su la paterna tomba, si aspetta all'empio parricida figlio del gran Cesare poscia.

POPOLO	Oh fero evento!... Stupor, terror, pietade;... oh! quanti a un tempo moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch'egli, tra il suo furor, Bruto si stempra?...
BRUTO	- Io piango. Romani, s; Cesare estinto io piango. Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma, cui non fu mai l'egual, Cesare avea: cor vile ha in petto chi nol piange estinto. - Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo, Roman non .
POPOLO	Fiamma il tuo dire, o Bruto...
BRUTO	Fiamma sian l'opre vostre; alta l'impresa; degn di noi: seguitemi; si renda piena ed eterna or libertade a Roma.
POPOLO	Per Roma, ah! s, su l'orme tue siam presti a tutto, s...
BRUTO	Via dunque, andiam noi ratti al Campidoglio; andiamo; il seggio quello di libertade, sacro: in man lasciarlo dei traditor vorreste?
POPOLO	Andiam: si tolga la sacra rocca ai traditori.
BRUTO	A morte, a morte andiam, o a libertade.[4]
POPOLO	A morte, con Bruto a morte, o a libert si vada.

[1] Legge il foglio.

[2] Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

[3] Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

[4] Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue

Questo copione è stato visto: